

Perché ricordare?

Oggi martedì 27 gennaio 2015, a 70 anni dall'apertura dei cancelli del campo di concentramento e di sterminio di Auschwitz-Birkenau, celebriamo per la quindicesima volta dalla sua istituzione il Giorno della Memoria. Lo celebriamo, quest'anno per la quinta volta, in questo luogo che, costruito all'interno dello spazio in cui si svolge la nostra attività scolastica, è per noi il segno tangibile della necessità e dell'obbligo di affrontare giorno dopo giorno la sfida dolorosa della memoria. Questo luogo, insieme reale e simbolico, è il Giardino dei Giusti in cui trovano posto l'ulivo, che sta crescendo rigoglioso, dedicato a Sisto Gianaroli e i sette arbusti che ricordano gli altri sette Giusti tra le nazioni della Provincia di Modena finora riconosciuti. E, come nel Viale dei Giusti e nel Giardino dei Giusti nel Memoriale di Yad wa-Shem a Gerusalemme, il luogo della memoria è, prima di tutto, il luogo dei nomi di coloro che, grazie alle azioni compiute in tempi in cui molti (forse troppi) rinunciarono ad essere uomini, possono aiutarci a mantenere viva e vitale la memoria del bene. Sono nomi. Sono vite che hanno contribuito a salvare altre vite. Sono fiaccole che illuminano, da lontano e da vicino, i passi che ancora esitiamo a compiere o che stentatamente abbiamo iniziato a compiere o che saremo chiamati a compiere lungo il cammino della banalità del bene.

I loro nomi. Don Arrigo Beccari e Giuseppe Moreali. Don Dante Sala e Odoardo Focherini. Don Benedetto Richeldi. Antonio Lorenzini. Sisto Gianaroli e Alberta Seruti Gianaroli.

In questo luogo, guidati dall'esempio dei Giusti, dobbiamo, ogni anno e in modo sempre nuovo, porci due domande.

Perché ricordare?

Come ricordare?

E dobbiamo porcele soprattutto oggi, a settant'anni di distanza dall'evento, per consegnare alle giovani generazioni una memoria che possa essere la chiave di volta su cui costruire il loro futuro e il futuro di un mondo che, nonostante il dramma della Shoà, è ancora percorso da dolore, odio, sopraffazione.

Anche se, anno dopo anno, continuiamo ad interrogarci con modalità sempre diverse, perché diverse e sempre nuove sono le condizioni che ci portano a fare memoria della Shoà, dobbiamo riconoscere che l'anno 2015 è un anno particolarmente importante perché è il settantesimo. Il numero 70 non è un numero come gli altri. Nella tradizione biblica e ebraica,

infatti, indica un ciclo completo ed è simbolo, insieme, di unità e di separazione, e, in quanto tale, è icona del nostro tempo.

Un ciclo completo perché stiamo vivendo il tempo dell'ultimo testimone e dobbiamo chiederci come fare memoria senza i testimoni dell'evento, senza la loro voce, senza il loro dolore, senza le loro lacrime.

Segno di unità perché è solo partendo dalla memoria della Shoà e dal peso che grava su di noi, che è possibile costruire un'Europa unita, democratica, giusta e accogliente.

Segno di separazione perché l'antisemitismo ancora non è stato debellato e continua in diverse realtà ad alimentare il pregiudizio. a fomentare l'odio e a seminare morte.

Ecco, allora, che diviene fondamentale, oggi come e più di ieri, interrogarsi sul significato della memoria e sulle modalità per renderla vitale in modo che possa attecchire, crescere e dare frutto in ognuno di noi.

A queste domande non c'è una risposta univoca e valida per tutti, perché ognuno è chiamato a costruire il proprio percorso della memoria e a sedimentare nel profondo del suo cuore le parole e i pensieri che lo possono portare a rispettare, in ogni modo e in ogni forma, l'altro uomo, chiunque egli sia. Ma perché ciò avvenga, è necessario seguire, con continuità e decisione, le strade che hanno tracciato altri uomini che da uomini hanno saputo affrontare il dilemma delle scelte, in ogni tempo, soprattutto, in tempi difficili.

Il cammino da seguire ci è indicato in un racconto trasmesso dalla tradizione ebraica chassidica, che vi riporto con le parole di Elie Wiesel:

“Quando il grande Rabbi Israel Baal Shem Tov vedeva che una sciagura minacciava gli ebrei, andava in un certo posto nel bosco a meditare. Lì accendeva un fuoco, recitava una speciale preghiera e il miracolo avveniva e la sventura veniva evitata. Più tardi, quando il suo discepolo, il Maggid di Mezritch, dovette intercedere per la stessa ragione presso il Signore, andò nello stesso posto nel bosco e implorò: "Signore dell'universo, ascolta! Non so come accendere un fuoco, ma sono ancora in grado di pronunciare la preghiera". E di nuovo il miracolo avvenne. Ancora più tardi, il Rabbi Moshe Lvi di Sasov, per salvare di nuovo il suo popolo da un pogrom, corse nel bosco e disse: "Signore! Non so come accendere il fuoco e non conosco la preghiera, ma conosco il posto e ciò deve essere sufficiente!". E lo fu. Infine toccò al Rabbi Israel di Rizhin provare a vincere la sventura. Sprofondato nella sua poltrona, la testa tra le mani, egli parlò a Dio: "Sono incapace di accendere il fuoco e non conosco la preghiera, non sono neppure in grado di ritrovare il posto

giusto nel bosco. Tutto ciò che so fare è raccontare la storia e ciò deve essere sufficiente". E fu sufficiente. Dio ha creato gli uomini perché Egli, benedetto sia, ama i racconti."

Il racconto chassidico sembra parlare di noi e a noi qui oggi, perché lontani dall'evento non sappiamo più ritrovare il posto nel bosco, non sappiamo accendere il fuoco e non conosciamo più la preghiera, ma possiamo ascoltare il racconto di ciò che è accaduto.

Le parole, se sappiamo ascoltarle, sono in grado di sgretolare il muro dell'oblio. Il racconto non si perde nel dolore indicibile dell'abisso, è un ponte che ci permette di vivere il presente in modo consapevole, sapendo che ciò che accaduto può accadere di nuovo, perché reso possibile dalla banalità di chi non sa porre le domande e non sa ascoltare le risposte, di chi non sa sognare un futuro che non sia la ripetizione di ciò che già è stato, nel bene e nel male.

Dobbiamo imparare ad ascoltare il grido silenzioso e senza voce delle vite umiliate, spezzate e spente.

Dobbiamo imparare ad ascoltare le parole dei testimoni che, facendo eco a Primo Levi, ci ripetono: "Meditate che questo è stato".

Dobbiamo imparare nell'ascolto a scorgere quei frammenti di bene che risplendono nelle scelte di vita e nelle azioni compiute da coloro che oggi definiamo Giusti tra le nazioni, persone che **"sono state capaci di conservare una traccia di umanità in un tempo oscuro"** (Benzior Dinur). I Giusti, spinti da un atteggiamento profondamente umano dell'uomo nei confronti di un altro uomo, hanno saputo mantenere viva, allora come oggi, la possibilità di credere negli uomini e nell'umanità e ci hanno trasmesso il testimone che ci chiama a tentare di costruire un mondo fondato sulla giustizia e sul rispetto della vita umana, di ogni vita umana.

Ecco allora che davanti a questo Giardino, all'ulivo e ai sette cespugli, siamo chiamati, alunni e docenti, a vivere nella scuola e fuori della scuola il cammino della memoria e a risvegliare nelle nostre comunità quei valori che a volte sembrano sopiti o dimenticati. Per fare questo occorre che la memoria non sia affidata solamente alla ritualità di giornate come il 27 gennaio, ma divenga uno degli obiettivi a cui si ispira il nostro agire quotidiano. Una memoria attiva, viva, diffusa e capace di ascoltare – oggi, nel nostro contesto storico e sociale - il racconto di altre storie di dolore, di sofferenza e di sopraffazione.

In questa prospettiva di impegno memoriale ci aiuta, oltre al Giorno della Memoria e alla Giornata del Ricordo, la celebrazione della **Giornata Europea dei Giusti** (European Day of Righteous), il **6 marzo**, giorno della morte di Moshé Bejski. Nel testo della Dichiarazione europea è sottolineato che “il ricordo del bene è fondamentale nel processo dell'integrazione europea, perché insegna alle generazioni più giovani che chiunque può decidere di aiutare gli altri esseri umani e di difendere la dignità umana, e che le istituzioni pubbliche hanno il dovere di rimarcare l'esempio rappresentato dalle persone che sono riuscite a proteggere coloro che hanno subito persecuzioni fondate sull'odio” (Dichiarazione n. 3/2012 del Parlamento Europeo).

“I Giusti - come afferma Gabriele Nissim - uniscono l'umanità e ci fanno sentire partecipi dello stesso destino. Ci insegnano il piacere della virtù”¹. Ispirandoci a questo principio, come istituto scolastico ci impegniamo a celebrare con specifiche attività didattiche la Giornata europea dei Giusti, coinvolgendo in modo particolare le classi prime e le classi seconde che partecipano al Progetto “Il Giardino dei Giusti” e gli studenti che partecipano al progetto “Un treno per Auschwitz” e al viaggio della memoria e del ricordo.

Ma la memoria, individuale e pubblica, ha bisogno anche di gesti simbolici che ora vi invito a compiere in questo luogo per testimoniare che il Giardino dei Giusti non è luogo del ricordo ma della memoria. Il giardino, infatti, non parla a noi dei Giusti, ma parla a noi di noi stessi attraverso lo sguardo dei Giusti, come ci insegna Gabriele Nissim:

“Siamo noi contemporanei che determiniamo l'orizzonte dello sguardo del giusto. Lo collochiamo esclusivamente nel passato se facciamo di lui un'icona da ammirare in lontananza. Lo facciamo rivivere se ci permette di scoprire altri giusti in circostanze e in luoghi diversi. renderemo il suo sguardo passivo e rivolto all'indietro se confineremo la sua storia in un tempo che non ci appartiene più, mentre lo faremo guardare avanti se ci porremo delle domande sulla nostra responsabilità individuale, se reagiremo di fronte a ogni espressione del male, a ogni accenno di disumanizzazione degli esseri umani. **I giusti ci hanno lasciato in eredità il loro comportamento nei tempi oscuri, ma senza un testamento che ci possa orientare nel presente. Dobbiamo decidere da soli.**”²

¹ <http://www.gariwo.net/pagina.php?id=5414>

² Gabriele Nissim, *Il tribunale del bene. La storia di Moshe Bejski, l'uomo che creò il Giardino dei giusti*, Mondadori, Milano, 2003, p. 303.

E dovremo decidere da soli ogni volta che, nel corso della nostra vita, saremo chiamati a scegliere, come lo sono stati i Giusti, quale strada percorrere: la strada della giustizia o la strada della prevaricazione, la strada dell'accoglienza o del rifiuto, la strada del bene o la strada del male.

Ecco allora che il **Giardino dei Giusti** si pone come il **punto centrale, e forse decisivo, nel nostro percorso educativo e di crescita** e, insieme, ci ricorda **la responsabilità nella trasmissione della memoria**. Come l'ulivo impiega diversi anni per crescere e a dare frutti, come il giardino ha bisogno di essere curato, coltivato e amato, così è per la memoria. Non bastano un giorno l'anno o un'occasione anche importante, coinvolgente e significativa. La memoria deve essere coltivata e fatta crescere dentro di noi, con continuità e dedizione, perché dia frutto abbondante a tempo opportuno; inoltre, la memoria non è solo una conquista personale è anche un lascito che deve essere trasmesso ad altri dopo di noi. Per questo motivo la classe 2 B, che ha avuto in consegna nel passato anno scolastico l'ulivo dedicato a Sisto Gianaroli per curarlo e accudirlo, affiderà ad una classe prima, la IV Ginnasio, la cura, simbolica e reale, del Giardino dei Giusti.

Questa consegna simbolica del Giardino dei Giusti alla classe IV Ginnasio è il momento forte e culminante di questa mattinata perché soggetto della memoria non sono i Giusti ma gli studenti nei cui occhi sta lo sguardo rivolto al futuro. Lo stesso sguardo dei Giusti, come auguriamo loro.

Al termine, prima di andarcene, chiedo a tutti di compiere un gesto simbolico fortemente significativo. E' consuetudine, nella tradizione ebraica, posare un sasso sulla tomba di una persona cara. Questo è un gesto antico che assume diversi significati e viene spiegato in modi diversi. Una interpretazione mi sembra particolarmente rilevante perché pone in primo piano il valore della memoria. In ebraico "pietra" si dice "even", parola che può essere interpretata, in modo simbolico, come l'unione della parola AV, "padre", e della parola BEN, "figlio". Pertanto, la pietra che si posa sulla tomba o in un luogo in cui si fa memoria delle persone defunte, viene a significare il profondo legame che unisce chi è vivo (la nostra generazione) a chi è morto (le generazioni che ci hanno preceduto). Compiendo questo gesto questa mattina, nel Giardino dei Giusti, intendiamo affermare non tanto che non ci dimenticheremo di loro, ma che siamo pronti ad accogliere, con le nostre vite e nelle nostre vite, il messaggio di umanità e di impegno che i Giusti ci hanno trasmesso.